

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I rambo furono vigliacchi

GIANFRANCO CORSINI

Molti americani hanno avuto paura che il caso Quayle riaprisse la ferita del Vietnam, ma gli sviluppi di questi giorni rivelano che la piaga non si è mai rimarginata. Se i titoli delle copertine di *Time* e *Newsweek* si chiedono «chi è Quayle» o speculano sul «fattore Quayle» dimenticando il candidato Bush, gli editorialisti e i commentatori di tutta la stampa vanno ormai molto al di là della questione elettorale. Tornano indietro di vent'anni per domandarsi ancora che cosa è accaduto negli anni Sessanta. Improvvisamente l'America appare travolta da una delle sue ricorrenti ondate di «*oult searching*», di introspezione. È un'autoanalisi che rischia di sconfinare nell'autoflagellazione. Sulla prima pagina del pacato *Wall Street Journal* il titolo dell'articolo principale di ieri mattina era rivelatore: «Guardando al passato». Secondo il *Journal* l'episodio di Quayle solleva nuovamente una domanda rimasta a lungo sepolta: «Dove eri durante la guerra?».

È la risposta dell'indagine, che occupa un'intera pagina, pare sconcertante anche se il suo fine è quello, proclamato negli editoriali, di cercare di assolvere il controverso candidato alla vicepresidente. Prendendo i nomi di cento fra i più importanti esponenti del mondo degli affari, appartenenti alla generazione del Vietnam, il *Journal* cerca di ricostruire che cosa ha fatto allora la élite di oggi. Dei 54 executives che hanno risposto all'inchiesta solo due sono stati in guerra; la metà non ha svolto servizio attivo e tutti gli altri hanno ottenuto rinvii o hanno prestato servizio nella riserva.

Lo stesso vale per i 203 membri del Congresso che, tranne alcune eccezioni, sono riusciti a evitare la guerra del Vietnam «indipendentemente dai loro atteggiamenti nei confronti del conflitto». «Per molti», scrive il *Journal*, «il sentimento prevalente era la paura, un misto di timore e disagio. Qualunque fossero le sue opinioni politiche era difficile per un ricco studente universitario rinunciare alla protezione della sua casa, della famiglia o della sua facoltà e andare a morire per Lyndon Johnson. Le alternative erano tante che non era necessario sparsi a un piede o andare in Canada per stare lontano dal Vietnam».

Ora, dopo tutte le polemiche del passato e dopo quella che sembrava una riconciliazione nazionale accompagnata dalla riabilitazione reaganiana della guerra stessa, gli americani cominciano di nuovo ad accusarsi di aver evitato la guerra. «I gruppi più tradizionali e patriottici della classe che ha supportato il fardello più pesante della guerra: Anche i business leader interrogati dal *Wall Street Journal* hanno espresso opinioni contrastanti, così come i giornalisti della generazione del «baby boom» si confrontano con opinioni diverse sulla stampa nazionale o alla televisione».

È l'ora delle recriminazioni e dei pentimenti, ma anche dello sciovinismo e dell'arroganza. C'è chi si rammarica di avere evitato il servizio militare e chi si chiede perché ha combattuto, e c'è infine chi si domanda, come ha suggerito *Time*, se coloro che vogliono dirigere la nazione non dovrebbero dimostrare almeno di sapere agire in coerenza con i loro principi. Perfino i noti peccatori della politica Evans e Novack, concludono sul *Washington Post* che «le avventure di Quayle nella Guardia nazionale, lontano dalla guerra del Vietnam, rendono indiscutibile che egli possa sottrarsi al marchio di «pollo-falco» che ormai è stato impresso su di lui».

Riabiliterà Berlinguer?

Con improvvisa folgorazione sulla via della Gerusalemme riminese, Claudio Martelli ha dichiarato a Miriam Mafai in un'intervista uscita ieri su Repubblica: «Oggi su una serie di problemi di straordinaria importanza, sento un ritardo dell'etica laica. Si tratta di problemi che non possono essere affrontati soltanto da un punto di vista radicale... Siamo tutti in dubbio, siamo tutti incerti: c'è bisogno di un confronto tra culture... Abbiamo bisogno di un Partito socialista che abbia una coscienza laica e una sensibilità cristiana».

Qualcuno aveva detto più volte, e quindi fissato in una delle tante interviste, «Atten-

zione: laico non vuol dire laicistico. È laico chi difende e garantisce non solo e innanzitutto la laicità dello Stato, ma anche la laicità della politica, dell'impegno politico, della militanza politica. «Laico» per esempio è il cristiano che milita nel Pci ma altrettanto laico è il credente, il cristiano - e il democristiano - che vota no nel referendum sulla legge per l'aborto... il vecchio laicismo è settario e perciò divide, mentre «questa» laicità è una delle basi su cui si può fondare una nuova cultura, una nuova civiltà e anche una nuova unità di indirizzi politici e di convergenze».

Onorevole Martelli, quando verrà il momento per il suo Psi craxiano di «riabilitare» Enrico Berlinguer? Non è giunto il momento di andarselo a riflettere?

Spero che ai lettori non sia sfuggita la sublime polemica di Vincenzo, monsignor Nonsi, e l'onorevole Flaminio Piccoli. Monsignor Nonsi è stato duramente rimproverato da Piccoli per avere pubblicamente dubitato delle ormai quotidiane apparizioni della Vergine Maria tra le vigne, le osterie e le cantine sociali del territorio veneto. «Diffidate dei visionari», ha esortato il saggio presule dalle pagine del *Gazzettino* nessuno meglio di un prete, infatti, può sapere come ad ogni presunto palesarsi della mamma di Gesù faccia seguito la prospera comparsa di chioschi d'angurie, posti di ristoro e capaccisime cassette della questura, perché il mercato dei gonzi non conosce crisi».

L'onorevole Piccoli si è fortemente turbato. E ha inviato al *Gazzettino* un'ispirata epistola ai veneti nella quale inchioda lo scettico monsignore con un'argomentazione mozzafiato. «Monsignor No-



Inchiesta sulla Cina. 2 / La politica Riforma politica per la separazione dei compiti del partito da quelli del governo

La corsa di Pechino verso la democrazia

Quant'è travagliato in Cina il parto della democrazia. E quanti ostacoli. Al XIII Congresso Zhao Ziyang aveva annunciato che sulla strada della riforma politica il primo passo sarebbe stato compiuto con la separazione tra i compiti del partito e i compiti del governo, per dare al primo più autorevolezza politica e al secondo più indipendenza e autonomia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Nel riorganizzare sé stesso, in questi dieci mesi dal congresso, il Partito comunista cinese è andato avanti, sopprimendo i dipartimenti che erano doppiati di quelli del governo, unificandone altri, creandone qualcuno di nuovo, tutti sotto il controllo del Comitato centrale. È andata avanti anche la campagna contro i quadri colpevoli di corruzione, e quanto pare una vera e propria piaga prodotta dall'apertura economica (e naturalmente dalla mancata «separazione»).

Centodieci membri del Pcc l'anno scorso sono stati espulsi o invitati a lasciare il partito e tra i ventimila espulsi per corruzione, trenta erano dirigenti locali di «livello massimo», una percentuale non irrilevante dal momento che in Cina sono quaranta, tra province e regioni autonome, i livelli governativi locali. Non hanno fatto invece passi avanti in questi mesi la «separazione» e la creazione del servizio di funzionari pubblici: sono stati preparati nove progetti, ma nessuno è andato in porto e tutto è ancora in alto mare. Non è difficile immaginare difficoltà e ritardi: inevitabili in un cambiamento così radicale che non può essere improvvisato. Ma stanno pesando molto le preoccupazioni, gli allarmi, le paure che la decisione di Zhao ha imposto in milioni e milioni di quadri dirigenti intermedi di partito e di governo, preoccupati che la «separazione» li privi non solo di potere, ma addirittura del lavoro. Qui la riforma non incontra resistenze che si segnalano attraverso gesti eclatanti, come accadde in Unione Sovietica. Ma la riluttanza sommersa, nascosta nelle pieghe di un paese sterminato fatto da un miliardo e duecento milioni di persone, non è per questo meno frenante.

L'autorizzazione del partito sta patendo, insomma, nella amministrazione pubblica, degli stessi ostacoli che intralciano l'autonomia dell'impresa, dove si tratta di dare pote-

alla società. E ancor meno è chiaro come consultazione e dialogo possano pesare nel far maturare una crescita della democrazia attraverso la «rappresentanza».

Quest'anno, il meccanismo politico della rappresentanza ha fatto in Cina notevoli passi in avanti: le elezioni dei nuovi membri del Parlamento nazionale e di quelli provinciali, sono state fatte tutte per la prima volta a lista aperta e a voto segreto. Ma ecco che nell'isola di Hainan, la prima zona economica speciale della Cina, quella sulla quale più si conta per avere investimenti da Hong Kong e Macao, nella votazione per il nuovo governo si è tornati alla lista chiusa e al voto palese. Segnale di una battuta di arresto? Sordità burocratica o anticamelo difensivo di quei dirigenti? Non sono state date spiegazioni, ma una piccola ferita alla riforma politica in ogni caso è stata inferta.

Paradossalmente è proprio dalla struttura intermedia del partito che viene il freno maggiore: in fondo, la stessa idea della separazione di funzioni è legata alla convinzione che la società possa esprimere una propria dialettica positiva in grado a sua volta di selezionare, e quindi accettare e poi respingere attraverso il voto, i dirigenti di governo. E questa dialettica che molti, dentro lo stesso Pcc, stentano a cogliere e a accettare. Eppure essa sul piano economico è già abbastanza forte: anzi, il cinese come produttore ha più diritti e riconoscimenti del cinese come cittadino.

Con questo risultato: che il cinese interessato agli affari, il cinese che intende giocare anche individualmente la carta della apertura economica, è soddisfatto, è tutto dentro la corrente della riforma dell'economia. E invece molto meno contento il cinese che guarda oltre l'orizzonte delle joint-venture e vorrebbe più concessioni e più diritti. Ed è questa un'altra di quelle contraddizioni che segnano la Cina in questo momento.

Intervento

Perché mi irrita questa storia del prof evasore

LUCIANA FRANZINETTI PECCHIOLI

La piccola industria per le lezioni private c'è sempre stata, o almeno c'era già al tempo ormai lontano della mia adolescenza.

È un lavoro né divertente, né gratificante: sul piano professionale è anzi abbastanza frustrante. Ha sempre rappresentato per alcuni docenti un'ancora di salvezza di fronte a stipendi assai bassi o il primo guadagno di tanti studenti o neolaureati.

Per gli studenti e le loro famiglie costituisce il tentativo di un'ancora di salvezza di fronte alla bocciatura o al rinvio a settembre. Un tentativo che si paga caro, perché non basta una o qualche ora di lezione, ma ne servono - è evidente - molte e per lunghi periodi.

Naturalmente tra i docenti c'è chi affronta questa attività con grande impegno, onestà, e fatica e chi, ma sono, penso, minoranze, ne fa strumento di piccole o meno piccole speculazioni, in una specie di lavoro a catena, che di professa averne ha ben poco, e poco si preoccupa di un reale apprendimento da parte dei ragazzi. A tutti sono noti, per esperienza diretta o indiretta, casi di entrambi i tipi, ed è quindi inutile soffermarsi a descriverli.

Infastidisco quindi il tono di sottile disprezzo con cui questa questione viene affrontata su tanta stampa, quasi a mettere in evidenza un'altra colpa dei docenti, loro ambigue e generalizzate speculazioni. Detto questo, va correttamente ricordato che l'emergere di grandi titoli sul mercato delle lezioni private è in questi giorni legato al problema delle tasse.

Come cittadino che vorrebbe ancora credere nelle istituzioni di questo paese, penso che le tasse si debbano pagare, le debbano pagare tutti. In realtà tutti sanno che non è così, e le discussioni in seno al governo sull'evasione fiscale quanto mai di attualità dimostrano impotenza e assai scarsa volontà di soluzione.

E allora additare una categoria, ormai è noto, debole e mal pagata, tra i principali evasori è irritante, e ancora una volta ingiusto. Fra l'altro si tenta di ricreare i metodi di controllo non utilizzabili per altre categorie. Forse si fa un censimento, o si propone, tra tutti coloro che hanno comprato, venduto o ereditato per individuare l'evasione fiscale dei notai? O fra tutte le famiglie, per sapere dove comprano gli alimentari e così via dicendo? E allora perché per i docenti? Ed è obbligatorio rispondere ai questionari? È il senso di ingiustizia, di casualità, di arbitrarietà che crea il malessere e porta alla protesta. Non credo che gli insegnanti in particolare non vogliono pagare le tasse. Già le pagano, e tante - come tutti i pubblici dipendenti, siamo, ritengo, disposti anche a pagarle sul «secondo lavoro». Ma allora sistemi analoghi di controllo vanno studiati e attuati per tutti e non lasciati alla fanta-

Il fine della scuola è la formazione dei giovani. Se tanti vengono respinti, abbandonano e debbono ricorrere a lezioni private vuol dire che qualcosa nella scuola non funziona e non sono certamente responsabili solo gli insegnanti o la loro maggioranza. Non si capisce perché non deve essere la scuola stessa a fornire sostegno e momenti individuali di apprendimento a chi ha difficoltà, magari temporanee, parziali o comunque superabili.

Il vero problema delle lezioni private è che comunque costituiscono un ulteriore strumento di selezione nei confronti dei ragazzi. Se sono tanto diffuse, e tanto pagate da rendere prioritaria un'indagine, perché non ci domandiamo quante famiglie possono in realtà affrontare la spesa, o lo fanno con enorme sacrificio? Quanto pesa anche questo sulla formazione non solo culturale, ma anche democratica di tanti ragazzi e sul loro avvenire?

Nel dibattito tanto acceso sull'ultimo contratto questi problemi sono stati posti dai sindacati confederali e in particolare dalla Cgil: non hanno trovato per ora adeguata soluzione e sappiamo che, perché il discorso non deve comunque assolutamente essere considerato chiuso. È impossibile infatti lasciarlo solo in mano alla Guardia di Finanza.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Piccoli e Satana duello impari

demma voti, in base a quale assurda discriminazione dovrebbero fare a meno di una visitina della Madonna? E vogliamo forse escludere a priori uno sconfinamento nel Bresciano, magari in Valrompia? Che cosa sono, i bresciani, figli del prete?

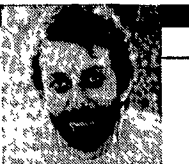
Su questo punto, dunque, il vescovo di Vicenza è chiaramente alle corde. Avendo creduto al miracolo di Monte Berico, si deve portare a casa, adesso, l'intero stock di apparizioni manane. Ma attenzione: arriva il bello. Perché l'onorevole Piccoli, che come ognuno può capire da suo stesso sembiante è una buona

persona ma dai sentimenti piuttosto elementari, non si accontenta di vincere ingenuamente, vuole strarvincere, e finisce per darsi la zappa sui piedi. «Sembra più facile e meno rischioso», scrive l'onorevole - essere ipercritici di eventuali avvenimenti di grazia che lottare contro il peccato e contro chi è posseduto e infestato da Satana». Già ci sembra di vedere monsignor Nonsi sorridere e scuotere il capo perché è ovvio che l'onorevole Piccoli, con quella faccia da skillit, può forse vantare cordiali frequentazioni con la Madonna (l'ultima volta l'ha vista al rifugio «Bepi

Tramini», ma non l'ha riconosciuta perché aveva bevuto troppo), ma non è assolutamente in condizioni di parlare di Satana.

Come può «lottare contro chi è infestato da Satana» un uomo che può essere, tutt'al più, posseduto da una letta di polenta? Suvvia, onorevole Piccoli, non si avventuri sui terreni che le sono estranei. I casi di possessione demonica a lei noti (ci siamo informati) si sono tutti rivelati, ad un attento esame, spiegabilissimi. Per amore di precisione, glieli elenco.

Nell'autunno del 1835 un suo avunto, il taglialegna Firmino



Piccoli, tornato in paese dopo una giornata trascorsa nei boschi, vomitò una marmotta viva. Subito sottoposto dal parroco a pratiche esorcistiche, confessò dopo pochi minuti di averla deglutita (ma lui disse «magnata») per merenda dimenticandosi di masticare. E che dire di Fabio Piccoli, suo lontano cugino, che venne ritrovato spacciato come una neppola ai piedi del Montegrassia? Le pie donne del paese raccontarono che Fabio era stato spinto dal demonio mentre raccoglieva edelweiss sulla vetta. I carabinieri accertarono che era sceso dall'ovovia cento metri prima di arrivare alla stazione.

Grande scampore destò il caso di una sua zia, Fiorenza Piccoli, che il giorno del matrimonio, proprio davanti all'altare, cominciò a dare in smanie, pronunciando insulti irriveribili all'indirizzo del futuro sposo, anche lui un Piccoli, il popolare Filiberto detto «Berto il Sempio» per le non chiarissime qualità intellettuali.

Li gli astanti pensarono subito che Fiorenza fosse invasata dal demonio. Solo dopo qualche istante il prete si accorse che Berto il Sempio, che calzava scarpone chiodati numero 46 (gli stessi da lei predilette), onorevole Piccoli, stava pestando un piede della sua futura sposa.

È pur vero che chi è indemoniato, lo sanno anche i bambini, come primo sintomo inizia a parlare lingue difficili e sconosciute, e gli capitano cose stupefacenti e che trascendono di gran lunga le sue capacità. Nel caso dell'onorevole Piccoli, per dirla con franchezza, mi insospettisce, per esempio, il fatto che anziché presidente della Pro Loco di Trebasleghe egli sia presidente dell'Internazionale democristiana. E che, addirittura, egli tenti, sia pure con risultati discontinui, di parlare in italiano. Che ci sia sotto lo zampino del maligno? Sa come si dice, onorevole Piccoli: gallina che canta ha fatto l'uovo. Sappia che la sorvegliamo da vicino.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurino 19 telefono passante 06/40490,
telex 618461, fax 06/495305 (prenderla il 445305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/664011 Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma